

Open Access. Un modo per aprirsi al futuro

di Andrea Gatti Casati

Abbonamenti a riviste? No, grazie.

Siamo stanchi di pagare due volte per una ricerca o un'indagine scientifica attraverso i contributi - finanziamenti pubblici - prima, e *pay per view* o sottoscrizioni ad abbonamenti poi. Siamo stanchi di alimentare un sistema in cui gli editori restano ancorati ad un'epoca passata, imponendo prezzi elevati per l'accesso delle proprie pubblicazioni (digitali!) nonostante essi non debbano più sostenere spese di rilegatura, stampe e trasporti e forniscano agli autori template già preimpostati pronti ad essere riempiti. Siamo stanchi di aspettare che governi, istituzioni, accademie e biblioteche trovino un accordo che stenta ad arrivare.

Oggi una soluzione c'è, e si chiama Open Access. Una soluzione che rivoluziona il modello economico dell'editoria abbattendo le barriere di accesso alle informazioni, sgravando il lettore da costi spesso non giustificati e coprendo a monte le spese di pubblicazione, con l'obiettivo di rendere libera la conoscenza. I vantaggi per la comunità scientifica -questo il contesto in cui vive la cultura open access- sono molteplici: maggiore divulgazione dei risultati delle ricerche, maggiore circolazione delle idee, crescita della conoscenza e conseguente riduzione del *cultural divide*. Ma anche minori costi per le università e per i lettori e una maggiore visibilità (e citazioni) per gli autori.

L'idea di un accesso aperto e gratuito ai dati non è nuova. E' invece nuova la concreta possibilità che questa idea si realizzi su larga scala, grazie ad una rivoluzione digitale che sembra aver finalmente raggiunto consapevolezza delle proprie potenzialità. Internet ha stravolto le modalità di business: oggi, ad esempio, i giornali sono online e offrono navigazioni sofisticate, link e servizi interattivi a costi ridotti. Attraverso l'uso di tablet e altri strumenti tecnologici è possibile accorparli e, così come accade per i libri e per le riviste, essi possono essere fruiti in mobilità, con opzioni che permettono di analizzare, organizzare e manipolare i contenuti a disposizione. Qualità, queste, per le quali editori e ricercatori hanno abbracciato il digitale vedendolo come una risposta ad esigenze altrimenti non soddisfabili.

Rimangono però da scardinare le barriere di accesso a molte di queste risorse le quali purtroppo, troppo spesso, sono accessibili solo da chi se le può permettere. E' di questi giorni il risultato di una ricerca inglese dal titolo [Accessibility, sustainability, excellence: how to expand access to research publication](#)¹. Lo studio è condotto da un gruppo costituito da università, finanziatori per la ricerca, accademie, editori e biblioteche e si pone come obiettivo quello di teorizzare un modello sostenibile in grado di espandere l'accesso alle pubblicazioni. La ricerca stima che nel 2011 le università del regno Unito hanno speso, per sottoscrizioni a giornali e riviste digitali, ben 112 milioni di sterline e ulteriori 52 milioni per la loro gestione.

Tutto questo in un contesto nel quale i bilanci delle biblioteche inglesi -e del resto del mondo- vivono una situazione molto delicata. Ma non è solo il mondo universitario a dover affrontare spese importanti: oltre alle biblioteche, ai singoli ricercatori e il mondo dell'alta formazione in generale, anche le aziende, i corpi di volontariato, il settore pubblico, i singoli professionisti e molti altri

¹ Il documento è consultabile in *Bollettino Adapt*, 2 luglio 2012, n. 25

soggetti sono costretti a pagare, per avere accesso a pubblicazioni di ricerca di qualità, anche fino a 20 sterline solo per consultare un articolo di giornale -modalità *pay-per-view* (PPV)-.

Per interrogare materiale scientifico esistono anche *repository* ad accesso gratuito. Un esempio è arXiv (<http://arxiv.org/>), un database in cui, dal 1991, si possono caricare e scaricare gratuitamente i propri articoli. I *repository* come arXiv, non contengono però pubblicazioni ufficiali in quanto il materiale presente non è stato ancora sottoposto a *peer review* (una revisione scientifica) diventando così una sorta di *self-archiving*.

Prototipi di sistemi interamente open access esistono: due esempi ben funzionanti vengono dall'ambiente no profit e specificatamente in campo medico. I casi "PubMedCentral" (www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/) e "PLoS ONE" (www.plosone.org) sono servizi innovativi dove scienziati e medici si sono messi insieme per rendere la lettura medica e scientifica di qualità accessibile a tutti e garantita da un sistema di *peer review*.

Il modello open access non distrugge il sistema, lo modernizza. Costituisce un canale alternativo alle tradizionali pubblicazioni in cui è il lettore a dover finanziare la ricerca. Noi crediamo che specialmente in situazioni di ricerca accademica e di finanziamenti pubblici, il paradigma vincente sia quello di reinvestire i soldi che verrebbero spesi per l'accesso alle risorse per pagare direttamente tutti i cicli di vita di uno studio, fino alla sua pubblicazione, aprendo e rendendo disponibili le informazioni in apposite librerie digitali pubbliche.

Tutto questo incontra molte resistenze: le riviste specializzate non sono disposte a cedere parte dei propri introiti, molti ricercatori temono di non vedere riconosciuto il proprio lavoro se non pubblicato in riviste *ad hoc*. Altri editori semplicemente, non si possono permettere di sostenere questi costi.

In attesa, come auspicato dal rapporto Finch, che i governi, le istituzioni nelle loro forme accademiche, ma anche editori e manager del settore, riescano, in un'ottica internazionalistica, a rinnovare l'intero sistema dell'editoria, noi crediamo sia importante alimentare un modo di pensare e agire che, oltre a diffondere più facilmente la conoscenza nella società, si incastra ed è esaltato dai nuovi modelli di business creati dall'innovazione tecnologica. Il digitale offre oggi nuove soluzioni alle quale tutti dovranno, prima o poi, adattarsi.

Andrea Gatti Casati
Adapt Research Fellow